



Adele Anzon Demmig*

Donne (e uomini) nella comunità accademica dei giuspubblicisti**

La celebrazione della storica sentenza n. 33 del 1960 della Corte Costituzionale, alla quale quest'anno è dedicato l'incontro sul tema delle differenze di "genere" nell'area universitaria giuspubblicistica – promosso dal collega Fulco Lanchester e dalla "Rete per la parità-Comitato 603360" – non deve risolversi, secondo me, in una rievocazione del passato e nel ricordo di esperienze personali.

Sul passato e sulle mie esperienze vorrei perciò evitare di soffermarmi se non per ricordare che, fin dalla redazione della tesi di laurea, e poi nella mia attività di studio e ricerca, non mi sono mai sentita discriminata in quanto donna né dal mio Maestro Vezio Crisafulli, né dall'ambiente che allora gravitava nell'Istituto di diritto pubblico della Sapienza (dove, tra l'altro, per la mia materia, nei primi tempi ero l'unica rappresentante del sesso femminile). Nel prosieguo della carriera e nei contatti con altri personaggi-guida (come Aldo Sandulli) e con altri autorevoli colleghi uomini, non ho mai notato atteggiamenti discriminatori nei miei confronti solo perché donna.

Forse non me ne sono accorta e sono stata ingenua o stupida. Il fatto è che io nello studio e nel lavoro universitario mi sono sempre sentita e presentata semplicemente come una *persona* e non come una donna e resto convinta che se la mia carriera non è stata abbastanza rapida e brillante come quella di altri, è stato esclusivamente per mio demerito, e non per l'avversione dei "maschi".

Vengo invece ora al ben più importante stato presente della questione e alle prospettive future.

Per l'attività universitaria resta certamente importante ricordare le tappe che nel passato hanno condotto alla progressiva ma lenta apertura alle donne (al "genere femminile") di spazi sempre più ampi. È molto interessante e completa la ricostruzione che ne offrono la relazione di Fulco Lanchester e quella di Paola Piciacchia, che, partendo dai tempi "eroici" giungono a constatare nell'ultimo ventennio un significativo accrescimento della presenza femminile.

* Professoressa emerita di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

** Intervento svolto il 23 giugno 2021 presso la Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione della "Sapienza", Università di Roma, in occasione dell'Incontro di studio su "Differenze di genere in alcuni SSD dell'Area giuridica" organizzato – nell'ambito delle iniziative del Comitato 603360 promosso dalla Rete per la parità – dalla Fondazione Paolo Galizia - Storia e libertà e dalla Rivista *Nomos-Le attualità nel diritto* in collaborazione con il Master in Istituzioni parlamentari "Mario Galizia" per consulenti di Assemblea.

Quanto al bilancio attuale, sono contraria a darne una visione in negativo. Insomma, non vedo il bicchiere mezzo vuoto, ma mezzo pieno.

Infatti, considerando il *trend* decisamente positivo e l'esperienza attuale, ritengo che al momento sia superata *nei fatti* l'idea che la situazione delle donne sia inevitabilmente destinata, come prima, alla marginalità o addirittura all'esclusione.

Molta acqua è passata sotto i ponti, dai tempi "eroici" in cui Teresa Mattei in Assemblea costituente esortava le donne italiane a intraprendere la lunga lotta per l'eguaglianza e per l'eliminazione sia degli ostacoli giuridici alla parità formale tra i sessi, sia, e soprattutto degli ostacoli *di fatto* creati dal costume, dalla tradizione, dalla mentalità comune nel Paese, nel quale - bisogna ricordarlo - allora esistevano ancora nel codice penale la previsione barbara del matrimonio riparatore come causa di estinzione del reato di stupro (alla quale si oppose per prima una coraggiosa ragazza siciliana, Franca Viola) e l'arcaica previsione dell'omicidio per causa d'onore, che furono aboliti soltanto nel 1981.¹

Enorme, mi pare, è stata da allora l'incidenza - parallela all'espandersi dell'istruzione - di vere pietre miliari nel percorso di emancipazione delle donne anche nei confronti degli ostacoli di fatto - o, se si vuole, da quelli legati al "genere"² - a cominciare dalla storica sentenza della Corte Costituzionale, alla conseguente legge n. 66 del 1963 per la liberalizzazione dell'accesso delle donne a tutte le cariche pubbliche, alla riforma del diritto di famiglia del 1975, alla legge sulla parità tra donne e uomini sui luoghi di lavoro del 1977, alla già ricordata abolizione del matrimonio riparatore e del delitto per causa d'onore, alla universalizzazione degli strumenti di *welfare*, alle riforme delle leggi elettorali.

Da allora si è aperto un poderoso e continuo processo culturale, sociale e politico via via sempre più intenso, che ha realizzato profondissimi mutamenti nel costume e nella posizione delle donne, rispetto ad una tradizione consolidata non solo nei secoli, ma nei millenni, anzi fin dagli albori della storia dell'umanità. Questo processo di affrancamento e di partecipazione alla vita civile è ormai molto avanzato, anche in Italia, e ciò nonostante la presenza, su un piano diverso, dell'orrendo ed oscuro fenomeno della violenza sulle donne.

¹ La figura della Mattei è giustamente divenuta un'icona dell'emancipazione delle donne dalla condizione di spaventosa arretratezza in cui si trovavano agli albori della Repubblica. Per una lucida ed esemplare analisi storico-sociale sulle radici del fenomeno e per una invocazione razionale e intransigente dell'integrale parità tra donne e uomini è sempre attuale la lettura del saggio del grande filosofo e politico liberale e progressista J.S. MILL, *La soggezione delle donne*, pubblicato nel 1869. In Italia, per un bilancio di questo processo, a oltre settant'anni di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, per ampie trattazioni anche con profili comparatistici ed ulteriori utili riferimenti, Cfr. soprattutto, tra i contributi più recenti C. TRIPODINA, *I gradini di pietra della parità di genere*, in www.costituzionalismo.it, n. 2/2021; M. D'AMICO, *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Milano, 2020; G. SORRENTI, *"Viaggio ai confini dell'eguaglianza giuridica". Limiti e punti di caduta delle tecniche di attuazione del divieto di distinzioni in base al sesso*, in www.rivistaaic.it, n. 2/2020; B. PEZZINI- A. LORENZETTI (a cura di), *70 anni dopo .eguaglianza e differenza*, Torino, 2019.

² Mentre ne condivido il valore sociologico e/o proveniente da altre scienze mediche o sociali, non apprezzo l'uso di questo termine in un contesto giuridico, perché qui non ha ancora un significato chiaro e determinato e si può prestare ad equivoci, potendo o identificarsi puramente e semplicemente con il "sesso" o confondersi con "orientamento sessuale" o "identità sessuale", diversi questi ultimi per contenuto e per campi di applicazione. Oltre al fatto che si usa solo quando si parla delle donne. Il tema richiederebbe comunque una trattazione approfondita e separata che non può svolgersi in questa sede.

I numeri che certificano la presenza del sesso femminile nei diversi campi, è ovvio, non sono né possono essere ancora pari a quello degli uomini, dato che appunto le donne hanno iniziato solo da poco la loro marcia e debbono recuperare un divario storico abissale.

Oggi però la crescita esponenziale della presenza femminile sia nell'ambito dell'attività di ricerca scientifica in genere sia in quella propriamente universitaria, è dato di fatto incontestabile, senza dire poi della magistratura, dell'impiego pubblico in generale, delle Forze armate come anche delle "carriere" elettive e politiche.

In tutti questi campi inoltre le donne raggiungono sempre più numerose posizioni elevate o addirittura di vertice, e di grande prestigio, e non restano più confinate nei livelli medi o inferiori (come dimostra se non altro il caso della attuale Rettore dell'Università La Sapienza, ma gli esempi, è innegabile, sono ormai numerosissimi). Quando i numeri crescono e continuano a crescere non è più lecito limitarsi a parlare – per amor di polemica – di semplici eccezioni, né arrestarsi – per lamentare discriminazioni in danno delle donne – alla constatazione che in termini numerici persiste ancora in queste posizioni un divario rispetto alla presenza maschile.

Vorrei anche aggiungere che questo *trend* non implica affatto la "mascolinizzazione" delle donne temuta da molte femministe, ma l'apertura alle donne della *libertà* di ottenere e svolgere *a modo loro* il lavoro che hanno scelto. Insomma non nega affatto, ma esalta la "differenza".

Pur riconoscendo che la "lunga marcia" non si può dire conclusa ma che, pur molto avanzata, è ancora *in fieri*, non si può però sminuire la misura del grande cambiamento nella partecipazione delle donne in particolare nel settore pubblico e non si può continuare a insistere sulla loro rappresentazione come vittime degli uomini e in attesa di aiuti esterni (quali quote e simili) per raggiungere posizioni di eguale potere³.

Occorre invece incoraggiare le donne – e specialmente quelle – come le accademiche - dotate di un alto livello culturale, a trovare in questo *trend* motivo di orgoglio e di incoraggiamento a raggiungere sempre migliori risultati. I tempi ormai sono maturi perché le donne reagiscano con forza e si rendano conto che molto dipende da quanto loro stesse sapranno fare.

Considero infatti - come ho già sostenuto in passato⁴ – assai più consono alla dignità delle donne e molto più utile per rafforzarne la volontà di emancipazione, evidenziare che questa trasformazione è avvenuta sostanzialmente per un grande cambiamento nel costume prodotto in gran parte dalle stesse donne, che hanno saputo assumere sulle proprie spalle la responsabilità della propria vita, che si sono messe in gioco con il proprio talento e il proprio impegno.

In conclusione, specie nel mondo universitario, le donne non debbono più essere compatite, ma al contrario esaltate come brave e coraggiose combattenti, che hanno acquisito la

³ Così mi sembra impostata invece la tesi di B. PEZZINI, *Il corpo della differenza: una questione costituzionale nella prospettiva dell'analisi di genere*, in *BiolaW Journal – Rivista di biodiritto*, Special issue 2/2019, 617 ss., che predica il riscatto delle donne da una posizione di "subordinazione di potere" nei confronti del mondo maschile; in senso analogo, mi pare, anche la pretesa che le donne partecipino alla pari ai processi decisionali degli organi di vertice dell'ordinamento (M. D'AMICO, *Audizione sul Disegno di legge n. 1785, Norme per la promozione dell'equilibrio di genere negli organi costituzionali, nelle autorità indipendenti, negli organi delle società controllate da società a controllo pubblico e nei comitati di consulenza del Governo*, in *Osservatorio AIC*, fasc. 3/2021. Per parte mia dubito fortemente che la pari dignità sociale di cui all'art.3 Cost. - nel caso tra uomini e donne - coincida con il pari numero di posizioni di potere.

⁴ V. *Dignità delle donne e parità tra i sessi nell'accesso ad uffici pubblici e a cariche elettive (a proposito della protesta di costituzionaliste e costituzionalisti)*, in *Osservatorioaic.it*, fasc. 3/2018.

consapevolezza di potercela fare da sole, e che non debbono per questo subire necessariamente il contrappasso inammissibile della rinuncia alla vita familiare, ma che possono (anzi debbono) mantenere il privilegio della funzione materna e l'esercizio della essenziale funzione familiare di cui all'art. 37, c.1 Cost.. A tale specifico fine più che gli strumenti di *welfare*, conta soprattutto il coinvolgimento alla pari del proprio *partner* in tutti i compiti attinenti alla gestione della famiglia, coinvolgimento che, più che le politiche e le leggi, le donne stesse – specie quelle appartenenti a gruppi culturalmente privilegiati – debbono impegnarsi ad ottenere⁵.

Naturalmente questo *trend* positivo - ancora in cammino - osservato nelle carriere pubbliche non è ancora presente in egual misura in tutti i settori di attività. Indubbiamente grossi passi avanti sono stati compiuti, come s'è detto, con le riforme legislative del diritto di famiglia e del mondo del lavoro. Ma c'è ancora molto da fare per migliorare le condizioni per l'accesso e la permanenza nel mondo lavoro specie delle donne in situazioni di maggiore debolezza perché di insoddisfacente livello culturale o professionale o perché immigrate. È, questo, un compito tutt'altro che semplice, trattandosi, non solo di ottenere aiuti puntuali dall'autorità pubblica, ma, anche e soprattutto, di compiere, con ogni strumento possibile, un'operazione di grande impegno culturale, sociale e di costume.

⁵ V. invece sul punto le considerazioni di C. TRIPODINA, op. cit., e di M. D'AMICO, *Una parità ambigua*, cit.